

RECENSIONI

CORPI INTERMEDI E DIRITTI “METAINDIVIDUALI” NEL SISTEMA CEDU. PER UNA GARANZIA INTERNAZIONALE DEL PLURALISMO COME CARDINE DEL SISTEMA DEMOCRATICO, di Edoardo Alberto Rossi, Editoriale Scientifica, Napoli, 2020, pp. 440.

Il volume qui recensito, inserito nella Collana “Ordine Internazionale e Diritti Umani” di cui costituisce l’ottava pubblicazione, affronta un tema non sempre adeguatamente analizzato nella dottrina italiana e, comunque, mai esaminato con taglio così sistematico e onnicomprensivo, vale a dire quello dei diritti reclamabili dalle collettività organizzata per il tramite, nel sistema di Strasburgo, dell’art. 34 della Convenzione europea dei diritti dell’uomo.

In questi termini, dunque, non si può che condividere il giudizio positivo, nei confronti dell’indagine “estesa e originale” sviluppata dall’Autore, manifestato nella Prefazione dal Professore Luigi MARI, Emerito di Diritto internazionale nell’Università di Urbino Carlo Bo (il cui Dipartimento di Giurisprudenza, unitamente al Centro di Studi Giuridici Europei della stessa, ha contribuito alle spese di pubblicazione del volume).

La tutela dell’individuo in quanto e proprio perché parte integrante delle formazioni sociali e dei corpi intermedi viene efficacemente rappresentata dall’Autore attraverso l’espressione “diritti metaindividuali” (sintagma che non ha alcuna attinenza con la questione degli interessi diffusi, anche essi detti “metaindividuali”, propria del diritto amministrativo interno) che, lungi dal costituire una formula priva di significato o retorica, viene invece ad assumere – in questo contesto di indagine – una valenza sostanziale e descrittiva di grande efficacia.

L’opera si struttura in tre Parti, ciascuna delle quali composta da due Capitoli.

L’Introduzione dell’Autore, che segue la Prefazione di Luigi MARI, apre il volume che è altresì completato da un lungo elenco delle decisioni citate (in prevalenza quelle della Corte europea dei diritti dell’uomo ma anche quella della Corte di Lussemburgo e della giurisprudenza italiana costituzionale, di legittimità ed amministrativa) e da una ancor più lunga e completa bibliografia italiana e straniera.

Nell’Introduzione l’Autore, con lucidità e anticipando quel rigore metodologico che caratterizza l’indagine condotta nei successivi Capitoli, evidenzia la necessità di prendere *sistematicamente in esame la posizione attribuita a quei “soggetti collettivi” che nella Convenzione assumono le denominazioni di “organizzazioni non governative” e “gruppi di privati” [dato che] anche ad essi, oltre che ai singoli individui, l’art. 34 della Convenzione riconosce il potere di rivolgersi alla Corte per lamentare violazioni delle garanzie CEDU commesse dagli Stati parte* (cfr. p. 17).

Delineato l’obiettivo dell’indagine e la prevalente metodologia applicata (l’analisi delle pronunce della Corte di Strasburgo), l’opera dedica la Parte Prima all’apertura del sistema CEDU verso i corpi intermedi. Il Capitolo I si occupa del riconoscimento dei diritti delle formazioni sociali a garanzia del pluralismo di una società democratica mentre il Capitolo II si focalizza sulla legittimazione a ricorrere ai sensi dell’art. 34 della Convenzione

per le organizzazioni non governative e per i gruppi di privati. In questa Parte Prima ci sembra particolarmente interessante evidenziare, da un canto, il confronto parallelo con l'esperienza costituzionale italiana (si vedano, in particolare, i paragrafi 2 e 3 del Capitolo I) – e, segnatamente, con il dettato dell'art. 2 laddove si richiamano le “formazioni sociali” come *locus* garantito e da tutelare per la compiuta manifestazione dei diritti e delle libertà dell'individuo – e, dall'altro, l'inquadramento teorico dei diritti “metaindividuali” quali diritti delle “formazioni sociali” (si veda, in particolare, il paragrafo 5 del Capitolo I). Nel Capitolo II, invece, richiamiamo all'attenzione del lettore le differenze tra la legittimazione a ricorrere ex art. 34 della Convenzione e, rispettivamente, l'*actio popularis* (cfr. il § 3.1) e i reclami collettivi previsti dalla Carta sociale europea (cfr. il § 3.2).

La Seconda Parte del volume, invece, esamina i diritti “metaindividuali” riconosciuti ed affermati dalla giurisprudenza di Strasburgo focalizzando l'attenzione, nel Capitolo III, sui diritti riconosciuti “in proprio” agli enti collettivi e, nel Capitolo IV, sulla funzione di garanzia “indiretta” dei diritti riconosciuti agli enti collettivi (i virgolettati qui riportati sono dell'Autore del volume).

Individuate dunque le situazioni di prevalenza della dimensione propria dell'ente complessivamente considerato nel primo paragrafo del Capitolo III, l'Autore conduce nei successivi paragrafi una attenta e minuziosa analisi dei diritti degli enti collettivi e delle lesioni che questi possono subire a seguito di azioni od omissioni dello Stato parte. In sequenza, dunque, il Capitolo III si occupa dei provvedimenti di scioglimento di associazioni quali sindacati, partiti politici e altre associazioni con finalità politico-sociali (inclusa le violazioni derivanti da indebite esclusioni elettorali per mezzo di modifiche legislative); dell'ingiustificata negazione di riconoscimenti o registrazioni a danno di associazioni religiose; delle lesioni e compressioni sia della libertà di espressione e informazione (con particolare riguardo alla fattispecie del rilascio di licenze e autorizzazioni e a quella dell'attribuzione di frequenze radiotelevisive) che del diritto di proprietà (la cui casistica è esaminata in modo comprensivo nella misura in cui si spazia dagli ostacoli posti al riconoscimento di titoli di proprietà, ai sequestri e confische illegittimi di beni, alle violazioni correlate alla materia fiscale e tributaria).

Sulla stessa falsariga si sviluppa il Capitolo IV in materia di garanzie “indirette” dei diritti riconosciuti agli enti collettivi, vale a dire con riguardo a *quelle situazioni in cui, benché la legittimazione a ricorrere dinanzi alla Corte sia attribuita all'ente, l'azione è essenzialmente volta a produrre benefici individuali, attraverso un'appropriata tutela giurisdizionale per gli appartenenti all'organizzazione* (cfr. p. 193). In quest'ottica, dunque, si esaminano i temi della risarcibilità del danno non patrimoniale patito da enti collettivi per l'eccessiva durata dei procedimenti giudiziari, della tutela della riservatezza, del domicilio e della corrispondenza, delle restrizioni legate all'attività di stampa e di emittenti radiotelevisive, del rifiuto di autorizzare specifici eventi, etc.

La puntuale disamina ricostruttiva svolta nelle prime due Parti del volume trova poi conclusione, con considerazioni di più ampio respiro (e anche di natura comparativa), nella terza e ultima Parte del volume, anche questa – come detto – divisa in due Capitoli. La Parte Terza, infatti, si occupa degli sviluppi del sistema della Convenzione europea dei diritti dell'uomo nelle situazioni soggettive di diritto interno dando conto, nel Capitolo V, dell'adeguamento della giurisprudenza interna ai riconoscimenti e agli sviluppi in tema di diritti “metaindividuali” promossi dalla giurisprudenza della Corte di Strasburgo (si veda, ad es., il paragrafo 3 in tema di risarcibilità dei danni non patrimoniali subiti da enti col-

lettivi per l'irragionevole durata del procedimento) e, nel Capitolo VI, dell'incidenza che codesta giurisprudenza di Strasburgo ha avuto proprio nella vita degli enti collettivi che ne hanno beneficiato (si veda, ad es., il paragrafo 2.1 sulla problematica dell'obbligo di iscrizione agli ordini professionali). In modo originale, dunque, l'Autore conclude la sua lunga e articolata indagine esaminando in concreto le benefiche ricadute della giurisprudenza della Corte europea sia dal punto di vista delle Corti interne chiamate a darvi attuazione che dal punto di vista dei destinatari ultimi, ossia dei beneficiari materiali, di tali novità giurisprudenziali.

In conclusione, il volume ora recensito ci sembra meritevole di una attenta lettura da parte di tutti i destinatari interessati (che non vanno circoscritti ai soli studenti e professori universitari) non solo perché colma una lacuna della dottrina italiana ma anche perché affronta in modo esaustivo (e, comunque, sempre scorrevole e lineare) un tema sicuramente complesso sia dal punto di vista dell'inquadramento teorico e sistematico di carattere più generale che dal punto di vista della copiosa giurisprudenza ad esso riferibile ed applicabile.

P. BARGIACCHI

DROIT DE LA DISTRIBUTION EXCLUSIVE, 2^{ème} édition, de Louis Vogel, Joseph Vogel, Larcier, 2020, pp. 374.

Dans ce volume les Auteurs tracent un cadre clair et cohérent de l'ensemble des règles européennes et françaises applicables en la matière du droit de la distribution exclusive.

L'ouvrage en particulier, après un premier chapitre consacré au droit européen, et spécifiquement aux ententes et à l'abus de position dominante, le deuxième chapitre se concentre sur le droit français, en portant une attention particulière sur: licéité du réseau; revente hors réseau; formation du contrat; exécution du contrat; fin du contrat; cession du contrat.

Le volume se compose également de trois annexes utiles pour encadrer la matière, comme le Règlement 330-2010, la Communication 2010-c 130-01 et le Code de commerce, à savoir les textes européens et français applicables en droit de la distribution exclusive.

À partir des sources jurisprudentielles, législatives et réglementaires, l'ouvrage permet au lecteur de comprendre des règles disparates et complexes et de prévoir leurs interactions et leur évolution: un résultat pas nécessairement prévisible étant donnée le sujet ainsi ardu que le droit de la distribution exclusive.

Le livre, qui s'adresse tant aux professionnels du droit qu'au monde académique, représente certainement un outil important pour une compréhension approfondie de la matière, portant sur de nombreuses références de doctrine et de jurisprudence ainsi que sur une doctrine claire et facilement utilisable par le praticien.

V. RANALDI

EU ENLARGEMENT AND ITS IMPACT TO THE WESTERN BALKANS, by Elton Tota, Logos Verlag Berlin, 2019, pp. 195.

Il volume si propone di esaminare i rapporti tra l'Unione europea e i Paesi dei Balcani occidentali alla luce della prospettiva della loro adesione all'Unione. In tale ottica, l'Autore concentra la propria attenzione su una serie di ambiti essenziali per comprendere tali rapporti, e ciò partendo dai vari aspetti dell'azione dell'Unione europea nella Regione: l'approccio dell'UE ai Balcani occidentali e la strategia di allargamento; i criteri di adesione, il processo di liberalizzazione dei visti; il processo di stabilizzazione e associazione; gli accordi di stabilizzazione e associazione; gli strumenti di assistenza finanziaria; il ruolo giocato dall'Unione nell'ambito del mantenimento della pace e della stabilità e della cooperazione regionale tra i paesi balcanici.

In modo speculare, il volume presenta un'analisi delle azioni intraprese dai Paesi dei Balcani occidentali in vista della loro adesione all'Unione, con particolare riguardo, in primo luogo, all'attuazione degli accordi bilaterali di libero scambio, dell'accordo regionale di libero scambio e degli accordi di stabilizzazione e associazione. Sotto questo aspetto, vengono approfonditi la natura giuridica e gli effetti di questi accordi su mercati per certi versi in via di sviluppo quali quelli balcanici, nonché sull'aumento degli scambi commerciali tra i paesi dei Balcani occidentali. Inoltre, vengono esaminati, Paese per Paese, i progressi compiuti quanto al rispetto dei criteri del processo di integrazione nell'Unione europea.

Il volume ha certamente il merito di presentare il fenomeno dell'allargamento dell'Unione europea ai Balcani occidentali sia sotto il più ampio profilo regionale che, più nello specifico, differenziando l'analisi per ciascuno Stato coinvolto in tale processo.

Inoltre, appare di particolare interesse l'attenzione posta dall'Autore sull'impatto che l'allargamento dell'Unione ai Paesi dell'Europa centrale e orientale degli anni Duemila ha avuto sui Balcani occidentali e le differenze tra quel momento dell'allargamento e la più complessa situazione della regione balcanica, dovuta in buona parte alle peculiarità della storia recente della regione stessa. L'Autore individua infatti nella dissoluzione della Jugoslavia e nei conflitti degli anni Novanta, così come nella conseguente arretratezza economica, nelle carenze in termini di Stato di diritto, barriere al commercio e difficoltà nella cooperazione regionale, le principali cause di un processo che si presenta, ancora oggi, come particolarmente tortuoso, soprattutto se osservato in una prospettiva di comparazione con il processo di adesione di altri Stati dell'Europa centro-orientale.

V. RANALDI

L'IDEA D'EUROPA TRA OTTOCENTO E NOVECENTO, di Carlo Curcio, Bulzoni Editore, Roma, 2017, pp. 190.

In vista del cinquantenario dalla scomparsa di Carlo CURCIO, Maestro di storia e di vita (1898-1971), è congruo che la sua maggiore opera (*Europa: storia di un'Idea*) sia stata proposta a rinnovate seppur tardive attenzioni, sia pure limitatamente agli ultimi tre capitoli e senza il corredo delle note e dell'indice dei nomi, in un'edizione che quanto meno ha il pregio di ricordare al momento scientifico e all'uomo della strada la centralità di

una questione assai complessa e destinata a perpetuarsi senza soluzioni di continuità, come quella europea. Allo stato delle cose la crisi del Vecchio Continente, come opportunamente ricordato nella prefazione di Maurizio ORTOLANI e nell'introduzione di Carlo MONGARDINI, ha tutta l'aria di essere quasi irreversibile, se non altro per quanto concerne la validità dei valori fondanti e la progressiva circoscrizione dell'attività istituzionale ai temi economici: ecco un primo, ottimo motivo per un'adeguata riscoperta del pensiero di Carlo CURCIO e della sua salda formulazione di una *Grundnorm* etica e politica improntata a sano, convinto idealismo.

Sin dall'epoca risorgimentale, in cui si era già vagheggiata la costituzione dei cosiddetti Stati Uniti d'Europa sulla falsariga dell'analogia esperienza nordamericana, l'auspicio di un Soggetto giuridico dotato di propria sovranità a livello continentale, con affievolimento di quella appartenente agli Stati nazionali, era stato ricorrente ma privo di adeguati riferimenti ideali, come se un nuovo aggregato federale potesse fondarsi sulla giustapposizione dei pur ragguardevoli interessi collettivi. Questo paralogismo è durato sino ai nostri giorni, rendendo deontologico – anche a posteriori – il forte impegno di CURCIO nella ricerca di matrici comuni, fondate sulla filosofia e sul diritto naturale, in grado di elidere o per lo meno di circoscrivere le discrasie, anzi tutto religiose, rivenienti da una storia lunga e complessa. Se non altro per questo, le riflessioni dell'Autore meritano di essere assunte a supporto di un'aggiornata valutazione della realtà europea e delle sue prospettive avvenire.

Nonostante lo scorrere del tempo, CURCIO si legge con un alto grado d'interesse che promuove riflessioni non effimere: è quanto suggerisce Maurizio ORTOLANI non senza qualche esempio illuminante come quello concernente i confini europei, per cui non appare assurda l'ipotesi di una revisione idonea a “renderli più rispondenti alla effettiva situazione dei popoli” ed a “costituire l'inevitabile passaggio per raggiungere un'Europa dall'avvenire più stabile” in conformità all'appello del Maestro, ed in guisa che “non corra il rischio di crollare immediatamente per convulsioni interne, e non sia soltanto un mero pezzo di carta senza alcun aggancio con la realtà”. Sono spunti coinvolgenti anche nell'ottica italiana, con riguardo prioritario alle questioni del confine orientale: ad esempio, per quanto attiene alle conseguenze del trattato di Osimo e alla modifica apportata con il trasferimento alla Jugoslavia della zona nord-occidentale dell'Istria (la cosiddetta Zona “B” del Territorio Libero di Trieste) a pochi mesi dalla firma di un altro trattato come quello di Helsinki che sanciva l'intangibilità delle frontiere, dimostrandone il carattere velleitario quasi in tempo reale; e mettendo in luce – aggiungiamo noi – quanto sia fondato l'assunto di possibili revisioni nell'ottica di una razionale equità.

CURCIO è pensatore attento e profondo nel dimostrare, sia pure con le ovvie variazioni storiche sul tema, la continuità dell'idea d'Europa, anche negli ultimi due secoli, quando ha dovuto confrontarsi con momenti indubbiamente difficili: in un primo tempo con la proliferazione del principio di nazionalità, e quindi di sovranità istituzionali che non potevano ammettere affievolimenti di sorta; poi con le due guerre mondiali a distanza di un solo ventennio l'una dall'altra e con rinnovate espressioni della politica di potenza, difficilmente conciliabile con la collaborazione implicita nel verbo europeista; ed infine con i successi iniziali dell'integrazione ma con la loro successiva ibernazione nelle strutture burocratiche governate dal fattore economico. Comunque, si tratta di una continuità percepibile anche nello scorcio iniziale del nuovo millennio, pur nelle difficoltà e nelle nuove strozzature: l'Europa, aveva affermato il CURCIO, è diventata “più difficile” ma questo è il prezzo che deve pagare al “suo ufficio storico e morale” ed al suo ruolo insostituibile di contemperare interessi conflittuali, se non altro per evitare guai peggiori.

Il Maestro ammette con vivida coerenza il fondamento idealistico e quindi etico della sua concezione politica, e prima ancora, della vita umana, cui si adegua l'idea d'Europa, appartenente da secoli all'inconscio collettivo, ancor prima che al pensiero. Non a caso, il "principio primo" è da ravvisare "nell'importanza dello spirito e della tradizione" anche nelle genesi dei singoli Stati, partecipi di un comune denominatore civile capace di trascendere i naturali contrasti, sensibili alle mutevoli esigenze di trasformazione della società, e testimoni di uno sviluppo umano lungi dalle astrazioni ma propenso a promuovere una sorta di "conservazione innovatrice" contraddistinta da un'impegnativa convergenza di fattori tradizionali e di esigenze rivoluzionarie, arra di un autentico progresso morale e sociale. Vale la pena di aggiungere che CURCIO, alla luce di tali riflessioni, aveva ravvisato nel movimento fascista e nelle sue scelte di collaborazione interclassista, non meno che in quelle di tutela dei valori complementari di fedeltà allo Stato risorgimentale e di progresso nel segno dell'onore, ma nel contempo, della "grande Proletaria" di Giovanni PASCOLI: di qui, le iniziali speranze, destinate alla drammatica delusione per un sistema destinato ad arroccarsi nella tentazione e nella prassi del regime, e alla fine, per un disastro che il Maestro avrebbe dovuto patire in proprio a causa della lunga epurazione, ma fino al totale proscioglimento da ogni accusa dopo alcuni anni di sofferenze, ed al reintegro negli incarichi universitari.

Nell'anno accademico 1955-56, quando CURCIO era professore ordinario di Storia delle dottrine politiche al "Cesare Alfieri" di Firenze (oltre che di Storia e legislazione coloniale) il suo corso monografico fu dedicato proprio alla storia dell'idea d'Europa: non a caso, il Maestro stava ultimando la grande opera cui andava lavorando da una vita e che sarebbe uscita due anni dopo per i tipi di Vallecchi, in due tomi. Ne parlava con ovvia frequenza e amava ripetere che non era immune da "lacune immense" manifestando quella grande umiltà cristiana che è propria dei grandi spiriti e facendo comprendere agli interlocutori quanto fosse vera e sempre attuale la teoria di Giordano BRUNO circa l'esistenza di un autentico "furore del saggio" che quanto più sa, "tanto più vorrebbe sapere". In qualche misura, quel corso monografico ebbe il merito, tutt'altro che secondario, di appassionare una generazione di allievi ai valori dell'Europa, a più forte ragione avvertiti in un'epoca che vide il non facile avvento delle prime Organizzazioni comunitarie, e di giustificate speranze, all'insegna di un ottimismo destinato a triste catarsi.

CURCIO era un'autentica miniera di cultura e di documentazione, la cui prova tangibile è rimasta nei suoi libri, senza escludere la nuova edizione parziale dell'*Idea d'Europa* che si auspica possa vedere nuovamente la luce nella sua stesura originale, completa degli indici e delle note, pur dovendosi considerare sempre meritoria la scelta riduttiva di dare alle stampe questa silloge, che se non altro è sufficiente ad attestare, con un autentico profluvio di nomi e di citazioni, quanto sia stato fecondo di meditazioni, di contraddizioni, e quindi, di sviluppo umano e civile, il cammino dell'Europa: non già nell'ottica di una malintesa superiorità filosofica e politica ma in quella del contributo all'evoluzione umana e civile del mondo, sebbene non disgiunto da quello ad una competizione talvolta pernicioso.

Appare materialmente impossibile, in questa sede, obbedire all'intento di citare tutti quei nomi, grandi o meno, cui corrispondono altrettante riflessioni che contribuiscono a consolidare, se non altro, il carattere decisivo della questione europea nella storia e nell'attualità. In effetti, CURCIO non si limita a indagare nel campo del pensiero politico, peraltro sostanzialmente sterminato: al contrario, spazia anche in quello della letteratura, con riferimenti importanti come quello a DOSTOJEVSKIJ, secondo cui sarebbe venuto presto il giorno "in cui la Russia sarà il solo colosso del continente" e quindi, in grado di determinarne l'avvenire, o

come quello a RIMBAUD, nella cui visione quasi metafisica l'Oriente "era la saggezza prima ed eterna" mentre l'Occidente, e in primo luogo l'Europa, offriva soltanto "il senso della colpa".

Nell'opera di CURCIO non c'è soltanto l'Europa, ma si trova tutto il mondo: non è un paradosso, se non altro per l'ovvia necessità di promuovere raffronti e valutazioni, in un quadro di permanente oggettività conforme a corretta metodologia storiografica tanto più commendevole in un quadro estremamente differenziato, non potendosi negare, almeno per grandi linee, che in Asia sia più diffusa una componente spiritualistica rispetto a quella pragmatica dell'Europa; o che l'Africa sia condizionata da un grado di sviluppo certamente inferiore.

Va da sé che, oltre al mondo, c'è anche l'Italia, consapevole del suo ruolo europeo, e in qualche caso, anche in quello di civilizzazione, o meglio, del "dare quel che noi s'aveva e gli altri non avevano, e cioè cultura, nuovi sistemi di vita sociale e civile, modi urbani di convivenza". Sorge spontaneo, al riguardo, il ricordo di grandi spiriti come il cardinale Guglielmo MASSAJA, Vicario Apostolico per l'Etiopia, cui avrebbe dedicato buona parte di una lunga vita missionaria; come il Ministro degli Esteri Pasquale Stanislao MANCINI, di conclamata vocazione umanitaria anche nella politica coloniale; come il barone Leopoldo FRANCHETTI, parlamentare del Regno ma, prima ancora, autore di uno straordinario e per molti aspetti unico tentativo di colonizzazione agraria in Africa (nonché nobilmente suicida di fronte al disastro di Caporetto: ma questa è un'altra storia).

Non basta: nell'elenco dei pensatori italiani che si erano espressi in senso etico, CURCIO aggiunge quello di Massimo D'AZEGLIO, secondo cui *non si poteva ammettere che esistessero razze superiori e inferiori né tanto meno, una graduatoria di continenti*. Nella stessa linea, Cesare BALBO, dopo aver puntualizzato realtà e valori della "civiltà mediterranea" di origine italiana, aveva già anticipato di preferire la "barbarie generosa" a tutte le interpretazioni che "sacrificavano" lo spirito e la fede, esprimendo un giudizio affine a quello dei pensatori "democratici" che, in antitesi alle suggestioni colonialiste, esaltavano il duraturo mito del "buon selvaggio".

Dal canto suo, Terenzio MAMIANI, in dissenso da quanti auspicavano un'Europa munita di "tribunali supernazionali" governati dalle consuete procedure rituali, confidava in un libero consesso di Stati e di popoli nel segno di una "scambievole amicizia". Queste visioni dello spiritualismo italiano erano distanti anni luce, per fare qualche esempio probante, da parecchie concezioni altrui, come quella sciovinista e discriminante di Ernesto RENAN, per non dire di Friedrich NIETZSCHE, pervicacemente fedele al superomismo trasferito *sic et simpliciter* nell'ambito collettivo.

In realtà, l'Europa non fu mai unitaria nemmeno a livello speculativo, fatta eccezione per le menti di alcuni precursori. Al contrario, i motivi di divisione al suo interno, e nelle interpretazioni che li sorreggevano, ebbero carattere endemico, sviluppandosi in maniera più sistematica a decorrere proprio dall'Ottocento, quando il principio di nazionalità indusse evoluzioni discriminanti a favore degli Stati ritenuti "superiori" e diede luogo a fratture destinate alla sedimentazione anche a lungo termine: dapprima con la separazione del mondo slavo e poi con quella della cosiddetta Mitteleuropa. Il resto sarebbe avvenuto per logica conseguenza.

Il volume, come si diceva in premessa, è costituito da tre capitoli. Nel primo, definito "epoca delle contraddizioni", si fa riferimento soprattutto all'Ottocento, non senza richiami al passato e anticipazioni del futuro, ravvisandovi le matrici originarie di una crisi che è pervenuta fino ai nostri giorni in misura progressivamente accelerata. Il secondo, dal pertinente titolo di "fuoco sotto le ceneri", analizza l'idea d'Europa nel periodo intercorso fra le due guerre mondiali, mentre l'ultimo, con riguardo alla "difficile ascesa", che a tratti appare quasi

impossibile, concerne le ultime espressioni cronologiche di detta idea (ma dovendosi tenere ben presente che l'opera di CURCIO vide la luce verso la fine degli anni cinquanta, quando la crisi era lungi dall'essere pervenuta all'attuale grado di maturazione).

Paradossalmente, l'ipotesi degli Stati Uniti d'Europa ebbe un effimero *revival* proprio in concomitanza con le grandi guerre. Georges SOREL aveva già interpretato tale disegno alla stregua di una pura follia, polemizzando con i "pacifisti imbecilli" tanto da poter definire il conflitto militare scoppiato nel 1914 quale unico e surreale motivo di unione, ma il Presidente americano WILSON aveva avvertito – sin dal discorso inaugurale di due anni dopo – che la nuova Europa avrebbe potuto e dovuto somigliare agli Stati Uniti e alla loro struttura costituzionale. Ciò spiega meglio, tra l'altro, il suo successivo atteggiamento in sede di Conferenza della pace e le sue pregiudiziali negative nei confronti delle attese italiane suffragate dal Patto di Londra che il Governo di Antonio SALANDRA aveva sottoscritto con Francia e Gran Bretagna.

Le due guerre europee che erano diventate mondiali in corso d'opera avrebbero indotto in ogni caso il tramonto, o per lo meno, un forte oscuramento dell'Europa ideale: Paul VALÉRY si era già chiesto a cosa fossero "valsi quei sacrifici immani" e soprattutto, se costei non fosse ormai diventata una "piccola appendice altrui", con un destino tanto più amaro perché il suo cittadino tipico era un uomo che, più e meglio degli altri, esprimeva il "desiderio di apprendere, di indagare, di esprimere le proprie idee". In altri termini, quello di "prendere parte alla storia" che proprio per questo assume un significato universale, in grado di trascendere latitudini e longitudini.

Sta di fatto che quella indotta soprattutto dalla Grande Guerra e dal suo trauma icastico, tanto più che faceva seguito a diversi decenni di convivenza sia pure competitiva, fu crisi autentica, destinata a perpetuarsi nel medio e lungo termine, tanto che quella del secondo conflitto mondiale può esserne definita un tragico corollario.

Questa crisi andava a tradursi in considerazioni comparative contraddittorie. Infatti, da un lato si scorgeva un valore primario nel progresso tecnico e scientifico americano, assai più veloce rispetto a quello altrui perché maggiormente orientato al pragmatismo ed avulso da anacronistiche respiscenze moraleggianti, mentre dall'altro lato si guardava all'Oriente come culla intemerata di saggezza e di serena contemplazione di una realtà in cui le *chances* di intervento umano e di modificazione delle "magnifiche sorti e progressive" erano comunque circoscritte. Nella migliore delle ipotesi, l'idea dell'Europa ne usciva in modo assai frammentario, se non anche stravolto nei valori costitutivi di base, rispetto a quanto era accaduto in passato: il fatto stesso che nel Vecchio Continente si fossero affermate ideologie radicali come il comunismo, il nazionalsocialismo e il fascismo mette a fuoco talune cause di quella crisi, anche nell'ottica di primo approccio, pur potendosi sostenere che all'origine di quei movimenti avesse contribuito anche il rifiuto delle istanze moderate, nel primo caso, o degli auspici sovranazionali, negli altri due.

C'è di più: Oswald SPENGLER aveva avvertito l'Occidente e quindi l'Europa, circa una "minaccia delle orde d'altro colore" tale da sovvertirne l'ordine costituito e da vanificare ogni ipotesi di una difesa comune. Si trattava di un'intuizione profetica, non estranea al sogno messianico di un altro storico come Lionel CURTIS che nel 1935 avrebbe auspicato la costituzione di una "repubblica mondiale" nel segno delle "religioni e degli ideali umani" anticipando di qualche decennio gli analoghi auspici di padre Ernesto BALDUCCI, destinati a naufragare nel panorama di una competizione internazionale sempre più vivace, e non soltanto sul piano economico. Più realisticamente, in quegli stessi anni Benedetto CROCE aveva parlato di "religione della libertà" come tratto comune dei popoli europei "creatori e promotori" di

vivere civile e, più tardi, appena conclusa la seconda guerra mondiale, avrebbe sostenuto da “buon” laico che prima di tutto bisognava “riaccendere e alimentare il sentimento cristiano”.

Dal canto suo, l’insigne storico Friedrich MEINECKE, di fronte alla tragedia tedesca (ma non solo) avrebbe dovuto ammettere che il sistema europeo era stato travolto dalla guerra e che l’opera *faticosamente costruita dagli uomini dell’Ottocento era andata in rovina*, evidenziando la necessità di *ricercare i sentieri che ci avrebbero riportato al tempo di Goethe*. Lo stesso CROCE, commentando nel 1947 l’ipotesi di una federazione europea formulata da Winston CHURCHILL, la ritenne assai lontana, pur essendo idonea ad “essere tentata”. In realtà, come rileva il CURCIO, in Europa “non si aveva più fede” mentre il problema di fondo sarebbe stato quello di “ricostruire eticamente e spiritualmente” e di “rieducare alla giustizia”, oltre che agli odierni valori non negoziabili.

Sono passati parecchi decenni, e l’Europa è andata evolvendo verso forme istituzionali che hanno eliso le sovranità nazionali, a cominciare da quella in campo monetario, ma non sono stati compiuti progressi reali nell’ambito di una vera intesa politica e solidale, e nemmeno in quello della cooperazione. L’attesa di recuperare un’idea di civiltà intesa come “partecipazione attiva degli uomini” al progresso comune perdura tuttora, e con essa, quella di un’Europa che, pur nelle sue diversità, sappia ispirarsi a principi generalmente condivisi dai suoi popoli, evidenziando, nonostante tutto, la sua coriacea vitalità non disgiunta da un buon apporto volitivo di base, sebbene condizionata dalla politica, e prima ancora dalla burocrazia.

L’Europa è in crisi quasi endemica, come affermava Carlo CURCIO sin dallo scorcio degli anni cinquanta, non già per le conseguenze di un confronto sempre più duro con il pragmatismo nord-americano e lo spiritualismo dell’Oriente, quanto per la sua incapacità di trovare in sé stessa e nelle sue permanenti espressioni nazionali un rinnovato, autentico slancio etico, o se si vuole, una sorta di principio primo fideistico ma nello stesso tempo socialmente impegnato, in grado di restituirle le certezze obsolete. Nondimeno, non tutto è perduto: *Il destino della vita e del mondo sta proprio in questo riprendere i discorsi che parevano conclusi*. Anzi, potrebbe accadere, come si diceva in premessa circa i confini, che le nuove proposte abbiano “costruito più saldo” e trame meno effimere: dipende dalla volontà comune.

Soltanto qualora si giungesse a definire l’Europa in maniera “unica e standardizzata”, afferma il Maestro a conclusione del suo impegno etico e storiografico, “allora sì che sarebbe morta” o, nella migliore delle ipotesi, altro non avvertirebbe, se non lo scopo contingente di “sopravvivere”. Allo stato attuale delle cose, non ci resta che fare gli scongiuri.

C. MONTANI

DAL TERRORE FASCISTA AL REVISIONISMO STORICO: FOIBE, QUELLO CHE NON SI DICE, di Adamo Mastrangelo, Lampi di stampa, Milano, 2020, pp. 212.

La storiografia contemporanea continua a essere preda di un frequente equivoco, che si traduce in interpretazioni paradossali. È il caso del revisionismo, che secondo valutazioni maggioritarie non soltanto odierne, è strumento indispensabile al prendere le distanze da ogni assunto dogmatico, in linea con una perenne ricerca della verità che almeno dal pun-

to di vista metodologico non ha mai termine. In tale ottica, la tesi di questo saggio storico, secondo cui le ricerche più recenti circa la tragedia delle foibe hanno lo scopo di “mischiare tutto in un unico calderone” onde cassare le responsabilità fasciste, che secondo l’Autore ne furono causa largamente maggioritaria, è un’operazione antistorica.

Abbastanza paradossale è che a tre quarti di secolo dai fatti si voglia ancora insistere su pregiudiziali negazioniste, riducendo il numero delle Vittime a poche centinaia di unità e affermando che quello di esodo e foibe non fu genocidio, anche se una quota largamente maggioritaria del popolo giuliano e dalmata, pari ad almeno nove decimi dei suoi effettivi, fu coinvolta in quella tragedia. Dopo gli studi più recenti, tra cui quello di Italo Gabrielli ispirato alla dottrina giuridica di Raphael LEMKIN, dovrebbe essere chiaro per tutti che fu vero genocidio, risolto nello sradicamento di 350 mila persone e nel martirio di altre 20 mila (senza dire che per altre fonti entrambe le cifre sarebbero notevolmente superiori).

D’altra parte, si tratta più propriamente di un *pamphlet* privo di bibliografia e dell’indice dei nomi, con poche indicazioni di fonte negazionista o riduzionista, a supporto delle tesi esposte in corso d’opera. Non mancano errori storici di forte rilevanza interpretativa come quello di avere visto nei profughi e nelle Vittime del titoismo una larga maggioranza di appartenenti alla borghesia: eppure, quanti furono spogliati di proprietà immobiliari risultano appena un terzo delle famiglie esuli, mentre prevalsero gli impiegati, gli operai, gli artigiani e le persone in condizione non professionale come vecchi, donne e bambini. E poi, cosa dire dell’affermazione non nuova, e tuttavia priva di qualsiasi attestazione probante, secondo cui l’utilizzo delle foibe per l’eliminazione dei nemici politici sarebbe stato “inventato” dai fascisti?

Certo, durante il Ventennio non fu certamente utilizzata la mano di velluto, soprattutto in materia di politica scolastica, informazione, toponomastica, e soprattutto in tema di giustizia, come accadde con le condanne capitali a carico di Vladimir Gortan e dei “Quattro di Basovizza” che peraltro erano rei confessi di terrorismo con tanto di Vittime italiane e danni rilevanti alle infrastrutture. D’altro canto, quei processi erano stati celebrati al cospetto di osservatori internazionali che avevano dichiarato come le pene fossero conformi a quelle che sarebbero state comminate anche dalle democrazie dell’Occidente, a fronte di reati analoghi. Per il resto, non mancano appiattimenti sulle posizioni delle vulgate, a cominciare da quella che vorrebbe l’incendio del vecchio *Balkan* divampato nel 1920, come opera del fascismo: è vero che la federazione triestina del PNF ebbe una consistenza di iscrizioni ai massimi livelli nazionali, ma al momento era tuttora lungi da reali posizioni di potere nazionale e locale, nè si dice che la protesta popolare era stata innescata dai fatti di Spalato e della stessa città di San Giusto, con Vittime uccise dagli slavi; tanto meno, che già prima della Grande Guerra non si era fatto mistero della volontà di far recitare il *confiteor* a tutti gli Italiani (nella migliore delle ipotesi da cacciare ad ogni costo).

Si può comprendere il disagio dovuto al fatto che dopo mezzo secolo di colpevole silenzio voluto dai governi della “non sfiducia”, della “solidarietà nazionale” e via dicendo, la maturazione di una maggiore consapevolezza storica da parte delle alte sfere del PCI (basti citare i casi di Luciano VIOLANTE, di Piero FASSINO e del Segretario della federazione triestina Stelio SPADARO) avvenuta anche in conseguenza della Legge 30 marzo 2004 n. 92 istitutiva del Ricordo, fosse stata oggetto di forte dissenso da parte dell’Estrema Sinistra: nondimeno, si era trattato di una posizione di retroguardia, espressa dal fatto che quella legge fu approvata con soli 15 voti contrari. Ecco un motivo in più per cui si stenta a comprendere le nuove posizioni pregiudiziali proposte nel 2020.

Non mancano paralogismi di più specifica rilevanza storiografica. Al riguardo, e a titolo di esempio, basti rammentare quello secondo cui nel Patto di Londra dell'aprile 1915 Fiume sarebbe stata promessa alla Croazia, che al momento non esisteva, né si poteva presumere che sarebbe esistita. È vero che la città liburnica non figurava tra gli ampi territori assegnati all'Italia in caso di vittoria, ma per una ragione molto semplice: non si pensava che l'Impero asburgico sarebbe stato disintegrato dalla Grande Guerra, e si riteneva che l'Austria – Ungheria avrebbe dovuto conservare il diritto sul porto quarnerino.

A fronte di giudizi più calibrati sarebbe stato più facile assolvere taluni grossolani errori di stampa, o presunti tali, come quelli per cui Antonio SALANDRA diventa Calandra o Ruggero TIMEUS diventa Timoteus, per non dire di altri ancora più macroscopici. In effetti, trattandosi di un volume che supera di poco le dimensioni di un opuscolo, una rilettura più attenta non avrebbe richiesto un grande impegno.

C. MONTANI